

Controvento

Il mito di Ulisse e i confini della ragione

di Franco Marcoaldi

Si potrebbe anche dire così. Ciò che la scienza e la tecnica rendono "possibile", viene percepito come "lecito" dal cittadino comune. Lo "Stato etico" potrà anche fronteggiare le più mirabolanti novità seguendo logiche proibizionistiche, ma a lungo andare come arginare le sirene della clonazione, dell'intelligenza artificiale, delle modificazioni genetiche, della maternità surrogata? Oggi più che mai si capisce dove può arrivare la dismisura umana e l'abbandono dell'idea di limite, proverbialmente intrinseco alla nostra mortale natura. Resta però la domanda: la nostra potenza conoscitiva, avendo sfondato ogni barriera, garantirà di per sé il raggiungimento di quella felicità che Aristotele considerava bene supremo dell'uomo? Mauro Bonazzi, studioso del pensiero antico, affronta questa immane questione da una angolazione particolare. Il suo *Naufragio di Ulisse. Un viaggio nella nostra crisi* (Einaudi) mette infatti al centro della disamina la rilettura dantesca dell'eroe omerico. Il quale finisce all'inferno, pagando lo scotto di un viaggio fondato per l'appunto sulla sola ragione, e che agli occhi del poeta finisce per rivelarsi cieco. «È la grande lezione della Divina Commedia. La ragione da sola non basta. Esseri finiti, senza la fede e l'aiuto divino, gli uomini non riusciranno mai a realizzare il desiderio di conoscere la potenza infinita di Dio e dunque di decifrare il mistero della realtà e dell'esistenza». Con grande equilibrio, Bonazzi non nega gli effetti liberatori degli straordinari avanzamenti tecnico-scientifici, ma per contro non dimentica quanto arduo sia diventato, in una società totalmente secolarizzata, riconoscere il valore del bene e del male.

A fronte peraltro di rischi definitivi, finali. Due su tutti: la guerra nucleare e una crisi climatica a un passo dal rivelarsi irreversibile. Non saremo giunti al "trapassar del segno", per citare ancora Dante? Di fronte ad aporie di tale portata, potrebbe essere utile provare a fare un passo di lato. Accogliendo ad esempio il suggerimento di Roberto Calasso e del suo *L'immortabile attuale* (Adelphi). «È come se l'immaginazione si fosse amputata, dopo millenni, della sua capacità di guardare oltre la società alla ricerca di qualcosa che dia significato a ciò che accade all'interno della società». Eppure l'invisibile, il sacro, il divino, sono ancora in circolazione. Anche se l'Homo saecularis vi presta poca o punta attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIARI

Turista del mondo

Cinquantaquattro quadri narrativi connessi tra loro compongono "L'atlante" Memoir di Vollmann tra gli "ultimi"

di **Leonardo G. Luccone**

«L'atlante si aprì mentre lui entrava in quel mattino di uccelli. Per un attimo ricordò vagamente le estati degli adolescenti, che si credono sul punto di cambiare per sempre». Uscito nel 1996 quando Vollmann aveva trentasette anni e aveva già pubblicato migliaia di pagine in un'intersezione narrativa-memoir decisamente originale (*Afghanistan Picture Show, Storie dell'arcobaleno, Puttane per Gloria, Storie della farfalla*), facendo del suo punto di vista l'avamposto della speculazione, *L'atlante* si presenta come un regesto di 54 quadri narrativi montati con corrispondenza palindroma. Il primo tassello è in qualche modo interconnesso con l'ultimo, il secondo col penultimo e via dicendo, ma bastano poche pagine per comprendere quanto la rete di analogie, risposndenze e demarcazioni



William T. Vollmann
L'atlante
minimum fax
Traduzione
Cristiana Mennella
pagg. 352
euro 20

VOTO
★★★★☆

sia ben più folta. In quest'opera echeggia un festone dei libri precedenti e l'inventario - anticipazione, visione, ferita - della sua produzione futura: il viaggio tra gli ultimi, le prostitute, i poveri, le guerre e l'esplosione della violenza; poi: morte, paura, sopravvivenza, riscatto, la rivolta contro la sopraffazione, e la sua personale stratigrafia dell'America e del mondo. Al centro, a fare da bilanciare, c'è *L'atlante*, una lunga novella in terza persona che diventa l'ordito delle piccole storie che ramificano il libro. Un inno innominato personaggio attraversa il Canada in treno e con irrequieta pazienza connette, sotto l'egida della memoria, i bagliori di ricordi ancora freschi.

La frenesia del giovane Vollmann riporta al Marlow di Conrad, quando compulsa le carte geografiche alla ricerca di spazi vuoti da riempire con la sua eterna fanciullezza. «Voleva vedere il mondo, tutto qui, voleva conoscere e amare l'intero atlante».

La prosa di Vollmann è avvolgente, un diarismo glacé guidato dai lampi dell'analogia: la maggior parte dei pezzi si legge in una manciata di minuti, come i *Racconti in un pugno di mano* di Kawabata, che l'autore richiama nell'introduzione come forma ispiratrice. Vollmann vuole salvare tutte le donne in difficoltà, le bambine in particolare, rigurgito di una mai paga redenzione dal peccato originale: l'autoinflitta responsabilità per la morte della sorellina di sei anni quando lui ne aveva nove. «Mi dissero di prendermi cura di te perché eri più piccola, ma io lo dimenticai. Grosse funi acquatiche ti catturarono. I pesci chiesero di bere i tuoi respiri gorgoglianti. Il fango chiese di darti un bacio sulle palpebre». È un inseguimento nelle cartilagini del mondo.

Nella catacomba di San Callisto, a Roma: «Catacomba, favo delle anime lente delle anime, folla lenta nei corridoi, dove tieni mia sorella?». Poi un segno, «un rumore di ossa», una corsa tra i cunicoli, ma è ancora una volta un'illusione. «Non capisci che mi fai paura?», le dice altrove. «Dimenticai ogni tua parola, il suono della tua voce e i nostri giochi da salamandre». «Le mie lettere di sangue ti hanno dissotterrata, ma vorrei che fossi ancora mia sorella, che balla sull'erba». A Hong Kong gli offre frono ragazze e lui spera: «È venuta qui?», ma non è nessuna delle prostitute esposte nel catalogo. L'atlante mentale, frammentario di frantumi, è la cronaca di una solitudine - che prosegue quella dell'adolescenza - e dell'impulso di restituzione (anche per una egoistica voglia di piacere agli altri). Vollmann assiste a morti violente (ex Jugoslavia in guerra, primi anni Novanta), anzi è la morte a sfiorarlo come quando la sua jeep viene crivellata di colpi e lui è l'unico superstite (la paura che gli sparassero alla nuca lo aveva già corroso), e gli basta un giro nell'obitorio per stabilire una placida convivenza con la fine. «Ho cantato davanti alle bombe, ma non rispondono mai». Il tempo fluisce dentro di lui, mentre anime e paesi appaioniscono il suo atlante della resa dei conti. Somalia, Thailandia, Madagascar: «Vedevo sé stesso e la malgascia come due corpi neri opposti (anche se solo il corpo di quella donna era nero), ognuno dei quali irradiava bisogno e cupo risentimento e desiderio e speranza e amore e tutte le altre lunghezze d'onda dello spettro, che brillava solo attraverso i loro minuscoli orifizi sessuali connessi direttamente alle loro anime». Leggerete storie di prostituzione strafatte, che hanno «addosso l'odore di tutti gli altri uomini», e dei loro riti di sopravvivenza. Non c'è giudizio quando Vollmann guarda una certa prostituta spingere il crack «con amore» in un tubicino di vetro mezzo rotto, perché «il crack è l'unica felicità». Vollmann vuole salvare per salvarsi (me ravviaglia la storia della prostituta bambina): «Lì mi resi conto che era stato tutto inutile, che per quante bambine salvassi non avrei cancellato né sopito nulla»; si sente in colpa per il suo «egoismo esclusivista» e passa le notti a Mission Street, la zona più pericolosa di San Francisco con il suo bucare di mercimonio, droga e solitudine: «era così piena di gente da fargli sperare che qualcuno potesse davvero rompere la finestra liscia e piatta della sua anima per ucciderlo o liberarlo, invece la gente si limitava a scendere sul suo vetro come pioggia grigia». Mescolarsi con gli ultimi gli permette di fissare la memoria e di lenire la malinconia - almeno fino alla prossima partenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA